la Voce del popolo
in più
storia
www.edit.hr/lavoce
Anno 14 • n. 114
sabato, 12 maggio 2018

DALL'ISTRIA AL MONTENEGRO ORE SCANDITE DAL MARCHIO SOLARI

EVENTI

Capodistria riscopre e rilancia l'eredità dei nobili Grisoni

Mostre, percorsi guidati, una app e un convegno scientifico valorizzano l'eredità culturale del conte Francesco Grisoni 2

CONTRIBUTI

Grande Guerra, le operazioni che posero fine alle ostilità

Tattiche, battaglie e trattative diplomatiche negli ultimi mesi del conflitto, fino a Vittorio Veneto e all'Armistizio 3

ARCHEOLOGIA

Fedeltà, docilità, umiltà: ceramiche e simbologia

Una mostra del Museo archeologico di Pola, presenta le caratteristiche del vasellame rinvenuto in Istria 4|5

PILLOLE

L'igiene urbana a Capodistria e le sfide del XIX secolo

Cimiteri, strade, macelli, rete fognaria, spazzatura... I rimedi della municipalità per tutelare salute pubblica e decoro 6|7

EVENTI di Ilaria Rocchi

Una delle tante proprietà della famiglia Grisoni nei pressi di Daila,

CAPODISTRIA VALORIZZA L'EREDITÀ DEI *GRISONI*

Capodistria la dotta, l'Atene dell'Istria, capoluogo dell'Istria veneta, patria dei due Vergerio, del medico Santorio, di Gianrinaldo Carli, di Carlo Combi e altri illustri personaggi, intellettuali, ecclesiastici e scienziati, si si riappropria e valorizza la sua nobile eredità, con un'operazione culturale di prim'ordine, incentrata questa volta sulla figura di Francesco Grisoni (1772 – 1841) e di un casato che ha influito notevolmente sullo sviluppo della città fino al XIX secolo. La famiglia dedicò alla sua città il primo orfanotrofio e asilo pubblico per i bambini disagiati della regione, portando Capodistria a essere all'avanguardia in fatto di politiche sociali o, come si suol dire oggi, nel campo del welfare.

Ma sono ancora tante altre le storie da riscoprire, accessibili al più largo pubblico grazie a una serie di appuntamenti e iniziative di natura culturale, artistica e sociale, promosse dalla Biblioteca centrale Srečko Vilhar di Capodistria, con il supporto del Comune Città di Capodistria, dell'Ambasciata d'Italia a Lubiana e del Consolato generale d'Italia a Capodistria, la collaborazione della Biblioteca nazionale e universitaria di Lubiana (Narodna in univerzitetna knjižnica), della Comunità degli Italiani Santorio Santorio di Capodistria, del Centro Italiano Carlo Combi, dell Museo Regionale di Capodistria e dell'Archivio Regionale di Capodistria, con il contributo finanziario del Comune Città di Capodistria, della Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Capodistria e dell'Istituto Italiano di Cultura a Lubiana.

Convegno, mostre, visite guidate, app

È l'evento centrale e interistituzionale del Comune Città di Capodistria. Un interessante percorso attraverso due mostre ("La biblioteca del conte Francesco Grisoni tra Illuminismo e Risorgimento" a Palazzo Gravisi e "Il casato Grisoni di Capodistria e i suoi legami di parentela" all'Archivio regionale di Capodistria), che illustrano i misteri della vita e della creazione letteraria di quel tempo e soprattutto i libri del fondo Grisoni, acquisiti sia dal conte Francesco in età adulta che dai suoi predecessori, un'apposita applicazione per smartphone, visite guidate alla biblioteca (presso il Reparto Storia patria e Beni librari della della Biblioteca centrale Srečko Vilhar), nonché un convegno scientifico che il 10 – 11 maggio ha visto a Palazzo Pretorio un convegno scientifico internazionale denominato "La biblioteca Grisoni. Libri, cultura e circolazione del sapere a Capodistria e nell'alto Adriatico tra Sette e Ottocento".

Un'occasione per esplorare la raccolta personale e privata del conte capodistriano – per la sua collocazione e disposizione negli armadi, conserva ancora oggi il suo carattere originario, che le conferisce un posto particolare nella storia delle biblioteche del territorio –, la formazione culturale di Francesco Grisoni, le sue affinità bibliofile, gli insegnamenti dell'età di Grisoni, ma anche altri fondi librari dell'alto Adriatico (come quelli della Biblioteca del Collegio/Ginnasio, di Gianrinaldo Carli, della famiglia Silvestri e del vescovo Arnaldo Speroni al Seminario di Rovigo, della Attilio Hortis di Trieste..). Per quanto riguarda la APP_GRISONI, ci riporta indietro nel tempo in modo divertente, in un'epoca in cui Capodistria era il centro dell'Istria veneziana. L'applicazione è di natura educativa e offre tanti contenuti interattivi per esplorare e approfondire la conoscenza della nobile famiglia Grisoni e della Capodistria a cavallo tra Settecento e Ottocento, che aveva già superato la fase illuminista.

Raffinata selezione di opere

In primo piano, dunque, il materiale librario, che spazia dai classici greci e latini a quelli italiani, con una serie di opere storiche, artistiche e letterarie di autori italiani e francesi e una grande varietà di opere di medicina e di scienze naturali, che per la raffinata selezione suscitano stupore in ciascun visitatore bibliofilo e conoscitore dell'eredità letteraria. Sorprende inoltre una ricca e vasta selezione dei contenuti legati alla cartografia, alla letteratura e al teatro, sommati a diari, resoconti di viaggi, saggi e diserzioni filosofiche, nonché la cura eccezionale riservata all'aspetto esteriore della biblioteca (rilegatura, stampa, carta e altri supporti). Scorrendo i titoli del fondo librario del conte Francesco Grisoni, si riesce a capire qualcosina in più della sua personalità e dei suoi gusti, anche in confronto con una realtà capodistriana specifica, ma pure analoghi fondi appartenuti a ecclesiastici o famiglie patrizie dell'Adriatico orientale. Di Francesco Grisoni, in realtà si sa molto poco. Non era un letterato e nemmeno un erudito; non ha lasciato opere manoscritte né stampate; eppure un po' per educazione familiare (suo padre era membro di accademie e si dilettava in ambito letterario), un po' per censo e rango, comprendeva l'importanza della cultura e amava i libri. Interessi eterogenei, i suoi, con una prevalenza di opere (circa duemila) in francese, comprensibile per l'epoca. Insomma, ci sono ancora tanti tasselli da scoprire con ulteriori indagini d'archivio, anche perché l'argomento finora non è stato trattato a fondo.

Anonimo, ritratto di Francesco Grisoni, prima metà XIX secolo, Biblioteca centrale Srečk Vilhar, Capodistria

Tre rami, uno solo sopravvissuto nel '700

"Le famiglie Grisoni erano, un tempo, tre: una abitava in contrada San Tomaso, nella casa che sarebbe stata poi di Francesco e Carlo Combi; la seconda in contrada Zubenaga, vicino al Belvedere; la terza in Calegaria, segnata (come la prima) dallo stemma nobiliare scolpito in bassorilievo e murato sulla facciata, due volpi sopra due fasce – scrive Aldo Cherini in "Le opere assistenziali del conte Francesco Grisoni e della contessa Marianna Grisoni Pola" (autoedizione, 1995) –. Nel 1700 rimaneva soltanto la famiglia del conte Santo, che era divenuta la più ricca dell'Istria grazie alle cospicue facoltà ereditate nel 1736 dai conti Sabini, tra cui il feudo di San Giovanni di Daila, oltreché i lasciti dei conti Fini e dei Vergerio, legati loro da vincoli di parentela, grazie inoltre all'intelligente amministrazione della moglie, baronessa Gioseffa de Brigido, sposata in seconde nozze. Il nobiluomo aveva avuto tre figlie e un figlio, Francesco, il cui asse ereditario raggiungeva, nel 1841, la bella valutazione di un milione in moneta di convenzione".

"Pur con tanti soldi nel loro forziere, i Grisoni non avevano inteso dar mano alla costruzione di una dimora sontuosa e tale da conferire lustro alla città, alla pari quantomeno con i Tacco, i Gravisi, i Barbabianca, i Bruti del Brolo – prosegue Cherini –. S'erano accontentati di farsi assegnare, nel 1742, con il modico esborso di 520 ducati, il titolo comitale che il Senato Veneto non lesinava quando aveva bisogno di denaro. Avevano fissato la loro dimora in quella fila di case di modesta apparenza, già dei Sabini, che dava sul giardino dell'Arsenale (ai tempi nostri Piazzale Vergerio), al limite orientale del Belvedere, dove la vista spaziava libera sul Vallone e dove, d'estate, si poteva godere la frescura della brezza di mare".

Un cospicuo lascito

Francesco Grisoni, nacque a Capodistria il 13 settembre 1772 come quarto figlio. Trascorse la sua infanzia nell'ambito famigliare in compagnia delle sorelle e del genitori, fino all'età di 11 anni, quando poco dopo la morte del padre, fu mandato a scuola nell'illustre seminario per nobili, il Collegio Tolomei a Siena, dove trascorse quattro anni. La ragione per cui il giovane Francesco fu educato così lontano da casa – i suoi coetanei che anche provenivano dalle più illustri e nobili famiglie di Capodistria per lo più frequentavano il Collegio dei Nobili – non è spiegata dalle fonti giunte sino a noi. Quale unico erede maschio, una volta ritornato a Capodistria, dovette immediatamente assumere la gestione dei grandi possedimenti di famiglia ovvero di tutto il capitale che, secondo una successiva stima giudiziaria, ammontava a due milioni di corone, stimabili oggi in una fortuna immensa, paragonabile a miliardi di euro. I possedimenti comprendevano i lotti presso Capodistria, la grande proprietà di S. Onofrio sopra Sicciole, possedimenti nell'area delle saline di Pirano, il feudo di San Giovanni a Daila e le proprietà nelle vicinanze di Treviso, nella zona della Terraferma veneziana.

Nel 1794 Francesco che viveva nel Palazzo di famiglia Sabini-Grisoni, assunse l'incarico di provveditore alla Sanità, quattro anni dopo fu contemporaneamente magistrato dei Dazi, Provveditore alla Sanità e sindaco deputato e infine, nel 1800, nuovamente sindaco deputato per altri due anni.

Giunto alla fine del suo incarico di Sindaco Deputato, Francesco Grisoni non fu più presente nell'amministrazione municipale e probabilmente si dedicò ai suoi numerosi possedimenti nelle vicinanze di Capodistria, Daila e Treviso. Fu probabilmente durante una di queste visite alle proprietà familiari nella zona di Treviso, che Francesco Grisoni conobbe la contessa Maria Anna Catterino, figlia venticinquenne del conte Antonio Pola e che sposò il 29 aprile 1805 a Venezia.

Tragedie familiari e beneficenza

Francesco doveva adempiere l'ultimo desiderio testamentale di suo padre e sposare una nobile, altrimenti la proprietà di famiglia sarebbe stata depositata fino a quando il primo nipote avesse raggiunto la maggiore età. Maria Anna (o anche Marianna) nel 1809 gli diede il desiderato figlio Santo Raimondo Pompeo, futuro erede dei titoli e delle facoltà, nonché una figlia, Gioseffa. Come spiega ancora Cherini, il giovane Pompeo veniva educato sotto la guida dell'aio abate de Bard, passava poi un biennio nell'abbazia benedettina di Praglia (in provincia di Padova), infine, similmente a quanto avvenuto per altri membri della famiglia, veniva destinato alla carriera delle armi nelle armate cesaree per cui, appena toccata l'età giusta, entrava nell'aristocratico Collegio Teresiano di Wienerneustadt dal quale uscì a 19 anni col grado di tenente di cavalleria assieme al figlio minore del generale Radetzky, entrambi assegnati al reggimento "Re di Sardegna" di stanza in Lombardia, a Lodi. Purtroppo, nel marzo 1833, a soli 24 anni, il giovane rimase ucciso in circostanze non del tutto chiare durante un duello con l'ufficiale polacco Karl Dembowsky. A questa tragedia si aggiunse nel 1837 la morte di Gioseffa Grisoni, dopo appena due anni di matrimonio con il cugino Alfred von Neipperh.

Francesco Grisoni morì per una malattia ai polmoni l'11 dicembre del 1841. Lasciò un vasto patrimonio sia in beni immobili sia in capitale monetario e nel palazzo Sabini-Grisoni, dove visse con sua moglie, anche una ricca biblioteca e numerose opere d'arte. Il testamento – ne era esecutore l'avvocato Antonio de Madonizza, amico d'infanzia del povero Pompeo – prevedeva che il palazzo Sabini-Grisoni di Capodistria fosse dedicato all'educazione degli orfanelli e dei bambini poveri di Pirano, Cittanova e in particolare Capodistria, dall'età compresa tra i sei e i dieci anni. L'orfanotrofio, in seguito denominato Pio Istituto Grisoni, doveva provvedere al vitto, all'alloggio e all'istruzione degli orfanelli fino all'età di dodici anni e inoltre l'educazione a qualche professione. Il conte lasciò al convento benedettino di Praglia i vasti possedimenti di Daila e San Onofrio sopra Sicciole, come pure metà delle saline di Pirano, ponendo come condizione che a Daila fosse costruito un ospizio per l'educazione religiosa e culturale e l'assistenza sanitaria dei parrocchiani. La biblioteca doveva andare ai benedettini di Praglia, assegnata al reverendo dott. Placido Ialia, ma a oggi s'ignorano le ragioni per le quali tale passaggio non avvenne mai e il fondo (fortunatamente) rimase a Capodistria, conservato praticamente al completo, salvo la dispersione di un centinatio di titoli, a metà Novecento.

VERSO LA FINE DELLE OSTILITÀ

CONTRIBUTI di Kristjan Knez

Ludendorff non si scorraggiò nonostante gli insuccessi: aveva come obiettivo principale la sconfitta degli inglesi. Decise di attaccare i francesi per spingere le riserve alleate a meridione. Il 15 luglio 1918 ebbe inizio un micidiale bombardamento a tappeto sulla Marna e 33 divisioni alleate furono investite da 52 tedesche. La 4a armata francese si mosse d'anticipo e cominciò il bombardamento mezz'ora prima delle bocche da fuoco tedesche; in questo modo il piano tedesco fu turbato, poiché la fanteria non poté avanzare compattamente come previsto in origine. A occidente di Reims le due divisioni italiane non furono in grado di resistere e con rapidità dovette affluire in appoggio il XXII corpo d'armata inglese. In quella sezione i tedeschi oltrepassarono la Marna, lasciando alle loro spalle la 3a divisione statunitense intrappolata in una sacca di resistenza. Ludendorff stava già assaporando il sapore della vittoria e di conseguenza lanciò l'operazione Hagen, ma il 16 luglio le sue divisioni erano ancora bloccate nella loro testa di ponte, mentre i contrattacchi francesi le avrebbero respinte. L'attacco di Mangin ottenne risultati notevoli: il 18 luglio 18 divisioni sorpresero i germanici uscendo dai boschi, prima di mezzogiorno avanzarono più di sei chilometri ed entro sera catturarono 15mila prigionieri e 400 cannoni. Il successo francese fu dovuto all'uso di un importante numero di carri armati (346) in particolare i modelli leggeri Renault, determinante fu anche il coinvolgimento di due divisioni americane. Nella notte tra il 19 e il 20 luglio le forze dei kaiser dovettero attraversare la Marna; Pétain ordinò la fine delle operazioni il 6 agosto. Anche quegli scontri furono contraddistinti da una carneficina: i tedeschi lasciarono sul campo 138mila uomini, 30mila furono i prigionieri, persero anche 800 cannoni; gli Alleati annoverarono circa 120mila morti.

La popolazione gioisce con i soldati a Vittorio Veneto

La più grande sconfitta dell'esercito tedesco

La seconda battaglia della Marna contribuì a ristabilire la situazione. I tedeschi dovettero abbandonare definitivamente l'operazione Hagen e da quel momento in poi l'iniziativa passò ai franco-britannici. In quell'estate di duri combattimenti sul fronte occidentale, altri scontri interessarono gli eserciti contrapposti. L'esercito imperiale ingaggiò nuovamente battaglia; alle prime ore del mattino dell'8 agosto 1918 ebbe inizio l'offensiva di Amiens o di Montdidier ma fu un sonoro insuccesso, tanto che gli stessi germanici definirono l'evento "*la più grande sconfitta che l'esercito tedesco avesse subìto dall'inizio della guerra*".

Lo sfondamento fu scongiurato grazie alla 1a armata francese e al III corpo canadese e australiano della 4a armata britannica. Per il risultato raggiunto fondamentale fu la sorpresa, il coinvolgimento dell'aviazione, l'utilizzo preciso dell'artiglieria, il coordinamento tra fanteria e mezzi corazzati (su un fronte di 22 chilometri ne furono utilizzati 414 seguiti da altri 120 per i rifornimenti) e un'ottima comunicazione radio. Il coinvolgimento dei carri armati fu determinante e dietro a questi, sette divisioni furono lanciate contro le posizioni tedesche. Sostanziale fu anche il ruolo della cavalleria, il reggimento di ussari avanzò per oltre un chilometro e mezzo nelle linee avversarie, tennero salde le posizioni conquistate in attesa dell'arrivo della fanteria. Per la prima volta dall'inizio del conflitto la cavalleria, i blindati e i carri leggeri Whippet si trovarono nelle condizioni di muoversi con tanta la libertà. I tedeschi lasciarono sul campo 27mila uomini, quasi 16mila furono i prigionieri e persero 400 cannoni; gli alleati contarono circa 9mila caduti. Nei duelli aerei l'aviazione tedesca abbatté 44 aerei della RAF e ne danneggiò considerevolmente altri 53. Anche i carri armati registrarono danni non indifferenti. Per dare l'idea di ciò che accadde, basti ricordare che al termine della giornata le unità ancora in grado di combattere erano 145, che si ridussero a 6 nel quinto giorno. Erano gli albori di questo mezzo d'offesa, indubbiamente efficace e capace di determinare il successo di un'operazione militare, ma non consentiva ancora un suo utilizzo prolungato.

Nonostante ciò i britannici registrarono risultati importanti: dall'8 agosto erano avanzati di 40 chilometri su un fronte di 65, con un costo di vite umane però cospicuo, circa 380mila morti tra inglesi e francesi. Benché la spinta in avanti delle forze alleate fosse stata importante e il fronte avesse conosciuto una mobilità prima inesistente o quasi, le armate franco-britanniche si sarebbero imbattute davanti alla linea Hindenburg, vale a dire le difese germaniche organizzate nell'inverno dell'anno prima.

La tarda estate

Nella tarda estate anche l'esercito americano in Francia, al comando del generale Pershing, fu coinvolto nel primo vero scontro con i tedeschi. Sebbene Haig e Foch avessero richiesto di evitare il duello, suggerendo che la sua armata si spostasse circa un centinaio di chilometri sull'altro lato del saliente di Verdun, per aggregarsi all'offensiva interalleata nelle Argonne, Pershing scartò l'ipotesi e nelle prime ore del mattino del 12 settembre 1918, tremila cannoni aprirono la battaglia di St. Mihiel. I tedeschi furono investiti da una pioggia di granate nel corso della loro ritirata, perciò dovettero ripiegare in disordine, con perdite considerevoli: 15 mila prigionieri e l'abbandono di 450 pezzi d'artiglieria. Gli statunitensi ebbero circa 7mila caduti.

Dopo la rotta di Caporetto il regio esercito indietreggiò a occidente, abbandonando sia le posizioni lungo l'Isonzo sia sul Carso. La nuova linea di difesa fu predisposta lungo il Piave. Dopo lo choc autunnale, all'inizio del 1918 il capo del Governo, Vittorio Emanuele Orlando, e il capo di Stato maggiore, Armando Diaz, dovettero razionalizzare la produzione bellica e a riorganizzare l'esercito, avviando una collaborazione più decisa con gli Alleati. Per i tedeschi la presenza delle armate della Duplice monarchia nel Veneto era importante e le offensive d'appoggio erano richieste per mantenere impegnati sia i reparti del regio esercito sia le divisioni alleate nonché per coordinare le operazioni sul fronte occidentale. Il piano d'attacco ricalcava quello del 1916, dal settore alpino sarebbe stato raggiunto il mare attraverso una manovra a tenaglia. Questa era la proposta di Conrad von Hötzendorf, ma non piacque a Svetozar Borojević che suggeriva invece un'offensiva lungo il Piave dove era schierata buona parte del regio esercito. Siccome non vi era una posizione comune fu deciso di sferrare un attacco simultaneo dei due gruppi d'armate (dal saliente del Trentino e dal Piave). A settentrione comandava von Hötzendorf, a oriente Borojević.

Battaglie su tutti i fronti

Complessivamente furono impiegate 60 divisioni e 7500 pezzi d'artiglieria. A contrapporre questa forza vi erano 59 divisioni, delle quali tre britanniche, due francesi e una cecoslovacca ancora in fase di addestramento. Il 15 giugno 1918 ebbe inizio la battaglia lungo tutto il fronte, conosciuta come del Solstizio. Gli italiani riuscirono a resistere sul Grappa e sull'altopiano di Asiago, ma cedettero in vari punti lungo il Piave; si batterono con ardore invece a Casa Serena e a Nervesa sul Montello, area di notevole importanza in quanto costituiva un punto di connessione tra le unità presenti nel settore montano e in quello in pianura. Delle teste di ponte austroungariche furono costituite in diversi punti (Grave di Papadopoli, San Donà, Ponte di Piave), al tempo stesso gli assalitori andarono incontro a un'accanita resistenza delle truppe regolari ma anche di quelle speciali dei reparti d'assalto degli Arditi.

Il tutto fu poi complicato dall'eccessiva distanza del fronte che provocava non pochi problemi logistici. Il 19 giugno l'imperiale e regio esercito fu contrattaccato e nel giro di quattro giorni dovette ritirarsi, lasciando sul campo circa 150 mila morti contro gli 80 mila degli avversari. Con quel ripiegamento svanì definitivamente l'ambizione di ottenere la vittoria. Anche in quello scacchiere fondamentale fu l'utilizzo dell'aviazione, sia nelle azioni d'appoggio tattico sia nei bombardamenti. Diaz non accolse le richieste alleate di sferrare una controffensiva, mutò atteggiamento quando si rese conto che gli eventi stavano portando alla fine del conflitto, anche su sollecitazione del primo ministro Orlando, il quale era consapevole che uno scontro decisivo contro la Duplice monarchia avrebbe messo l'Italia in una posizione favorevole in sede di trattative di pace. Il 24 ottobre 1918, una data non casuale, cioè l'anniversario della disfatta di Caporetto, il regio esercito sferrò l'offensiva che avrebbe sbaragliato quello austroungarico. Le operazioni furono concentrate sul Montello e sul Grappa con l'intento di dividere le forze nemiche del Trentino e del Piave. In pianura quest'ultime si ritirarono, dal 29 ottobre, in direzione di Vittorio Veneto.

Il momento decisivo fu proprio la conquista di quest'ultima località da parte dell'8a armata al comando del generale Enrico Caviglia, aprendo una breccia tra la 5a e la 6a armata di Borojević e le due armate austroungariche nel Tirolo. Ormai l'esercito imperiale e regio si stava ritirando dallo scacchiere italiano, le arterie stradali e le linee ferroviarie furono intasate dalle unità in fuga. Il 2 novembre il governo asburgico concordò una tregua con l'Italia e il giorno successivo, a Villa Giusti presso Padova, fu firmato l'armistizio che sarebbe entrato in vigore il 4 novembre. In quelle ultime operazioni gli italiani lasciarono sul campo circa 38mila uomini contro i 135mila degli austroungarici ai quali si devono aggiungere 360 mila prigionieri.

Le nazionalità si mettono in moto

Contemporaneamente, l'impero danubiano fu scosso all'interno da moti rivoluzionari e dalle pretese delle tante nazionalità: il 25 ottobre il conte Kàroly, leader del Partito unito per l'indipendenza, fondò il Consiglio nazionale ungherese; il 28 ottobre a Praga il Consiglio nazionale cecoslovacco proclamò la nascita della Repubblica di Cecoslovacchia, il cui presidente provvisorio Tomàš Masaryk fu immediatamente riconosciuto dagli Alleati; il 30 ottobre l'Austria tedesca costituì un governo con cancelliere il socialdemocratico Karl Renner; il 31 ottobre Carlo I riconobbe Kàroly quale primo ministro magiaro con l'intento di conservare l'Ungheria, ma già lo stesso giorno militari favorevoli a quest'ultimo eliminarono l'ex premier Tisza che incarnava la fedeltà dell'Ungheria agli Asburgo. Il primo novembre Kàroly invitò le unità militari ungheresi a ritirarsi, sebbene ancora coinvolte negli scontri con gli italiani. Il 12 novembre, vale a dire dopo la partenza di Carlo I in esilio, fu proclamata la Repubblica dell'Austria tedesca.

All'inizio di settembre il generale Foch era intenzionato a sferrare il colpo decisivo contro le armate del Reich. Il piano era impostato in modo tale che l'attacco fosse sincrono e investisse diversi settori. Le 217 divisioni francesi avrebbero mosso lungo tutta la linea del fronte, nelle Fiandre l'offensiva sarebbe stata sferrata da 12 divisioni belghe, 6 francesi e dalla 2a armata britannica con obiettivo Ypres; sulla Somme, già teatro di una cruentissima campagna militare nel 1916, tre armate britanniche (1a, 3a e 4a) e la 1a francese avrebbero dovuto raggiungere Cambrai e St. Quentin; sull'Aisne l'iniziativa sarebbe stata condotta dai francesi, mentre tra la Mosa e le Argonne furono schierate la 4a armata francese e la 1a americana.

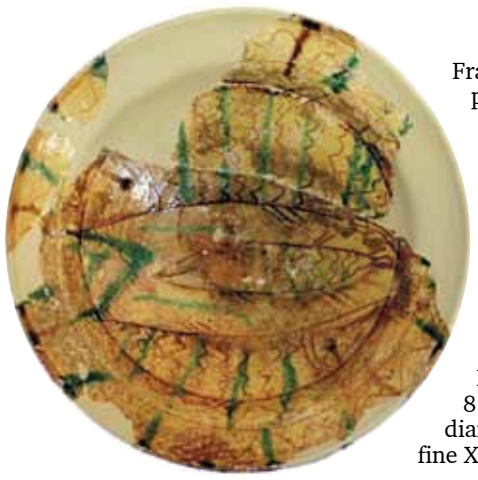
L'attacco coordinato ebbe inizio il 26 settembre 1918; fu il trionfo della logistica, in meno di due settimane circa 600mila uomini furono trasportati per oltre 80 chilometri, da St. Mihiel alla foresta delle Argonne. I tedeschi furono colti di sorpresa. Lo scontro fu molto duro, nelle Argonne gli statunitensi avanzarono sì di circa 5 km, ma con altissimi costi umani. In 45 giorni si penetrò per circa otto chilometri e nei feroci combattimenti si contarono 117mila morti. Due divisioni americane e 39 inglesi, al centro dello schieramento, avevano come obiettivo l'attraversamento dei canali del Nord e di St. Quentin per muovere contro la linea Hindenburg. I tedeschi avevano schierato 41 divisioni, ma fortemente demoralizzate.

La disfatta degli Imperi centrali

In 48 ore i britannici superarono il canale del Nord e si spinsero per una decina di chilometri. L'apprensione di Ludendorff era tale da non escludere l'ipotesi di un armistizio. La guerra di movimento stava dando i suoi frutti e l'intera linea era ormai caduta nelle mani degli Alleati. Nel Reich si tentarono soluzioni politiche tese a salvare la situazione, ma era tropo tardi. Guglielmo II, divenuto giocoforza un regnante costituzionale, nominò cancelliere il principe liberale Maximilia von Baden. Il 4 ottobre, gli Imperi centrali, per suo tramite, inoltrarono una richiesta di pace al presidente Wilson, evidenziando avrebbero accolto i suoi Quattordici punti; il 21 lo stesso principe presentò anche una richiesta d'armistizio, evidenziando che la Germania si sarebbe ritirata dai territori ancora occupati militarmente. Al contempo proseguiva l'avanzata alleata. Anche nel Reich soffiavano i venti rivoluzionari, l'esercito però non subì il collasso, la severa disciplina che lo contraddistingueva non lasciava margini al cedimento, il ritiro dal fronte occidentale procedette ordinatamente, combattendo, e la sua coesione non fu messa in discussione, nemmeno di fronte al crescente numero di prigionieri. L'8 novembre una delegazione tedesca incontrò una composta dagli Alleati, con a capo Foch.

L'armistizio fu firmato l'11 novembre in una carrozza ferroviaria a Compiègne, le clausole si rivelarono particolarmente dure, prevedevano lo smantellamento del potenziale bellico germanico, la cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Francia, la consegna delle guarnigioni di Magonza, Coblenza e Colonia alle forze d'occupazione francesi. La mattanza era terminata ma gli strascichi di quel conflitto perdurarono, ci vollero parecchi anni per uscire da quel conflitto.

(2 – e fine)



Frammenti vari di bacino su piede ad anello. Ceramica arancione; ingobbio sul lato interno e vetrina su ambedue i lati. Decorazione graffita e dipinta. Nella parte centrale rappresentazione di **pesci** stilizzati. Sulla tesa sequenza di linee ondulate. Colori: giallo-marrone, verde. Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 8 cm, diametro tesa: 24 cm, diametro piede: 7 cm Datazione: fine XIV sec., XV sec.

Frammenti di ciotola su piede ad anello. Ceramica arancione; ingobbio e vetrina su ambo i lati. Decorazione graffita e dipinta. Raffigurazione di cerbiatto o lepre su sfondo punteggiato. Colori: giallo-marrone, verde. Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 3,5 cm, diametro piede: 5,5 cm Datazione: inizio XVI sec.

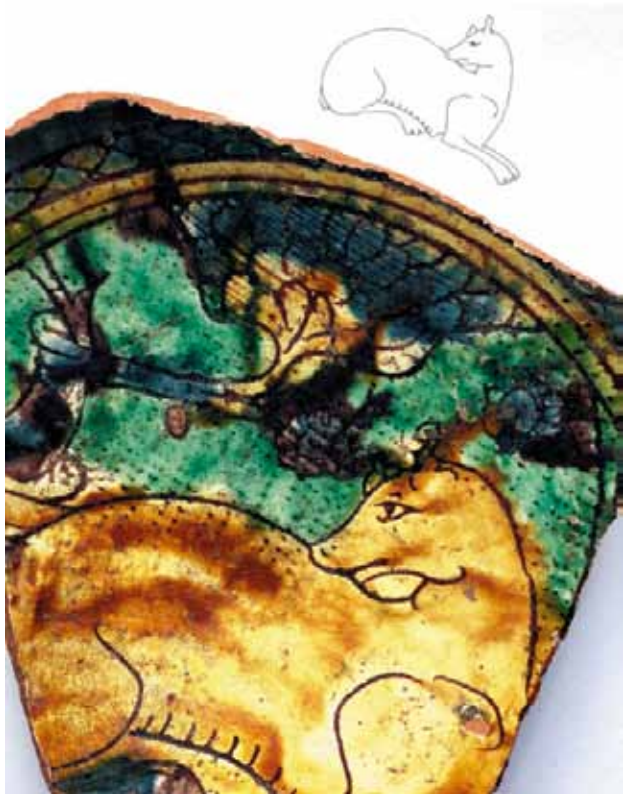
VASELLAME ISTRIANO E

La ceramica è conosciuta fin dai primordi e i grandi studiosi intenditori suppongono che la sua invenzione sia avvenuta solo due volte nella storia dell'umanità: tra le popolazioni sahariane e in Giappone. Da questi luoghi d'origine si sarebbe poi diffusa in tutto il mondo. Quello su cui non si può dubitare nemmeno da profani è quanto rivelato a chiare didascalie in occasione della recente mostra promossa dal Museo archeologico istriano di Pola, preso la sua mini Galleria di via Carrara, per cui risulta chiaro che la ceramica è il reperto minuto più abbondante, quello che sgorga a manciate dal terreno fertile della storia, nel corso di qualsivoglia campagna di ricerca archeologica, anche subacquea.
La nostra mostra, intitolata "Fedeltà, docilità, umiltà... il simbolismo animale sul vasellame di ceramica", non colloca in primo piano le anfore i pitoni, le lucerne a olio o la ceramica di alta qualità come la terra sigillata di romano conio, però sale nei secoli per recuperare la bellezza delle immagini raffigurate nei recipienti rinascimentali d'Istria. Non solo, ma da essa estrapola le immagini di animali rivelandone la straordinaria simbologia. Merita dare un'occhiata anche perché l'esposizione realizzata da Aleksandra Mahić e curata nell'allestimento e nella veste grafica da Vjeran Juhas, è sì estesa a un discorso più ampio di livello culturale europeo, ma prende a esempio proprio il colorato vasellame rivenuto in terra istriana. "Il materiale ceramico – asserisce Aleksandra Mahić – rappresenta un insieme significativo e spesso più abbondante fra i reperti mobili che vengono trovati durante le ricerche archeologiche. Il repertorio di motivi decorativi, ricco e variegato, che abbellisce il vasellame dell'età moderna è spesso rivelatore delle mode, del modo di vivere, delle credenze e della cultura dell'epoca. A influire su detti motivi decorativi furono in gran misura la pittura coeva, ma anche i manoscritti miniati, le xilografie e le acqueforti. Tutta la storia delle arti figurative rivela che l'uomo ha sempre subito il fascino dei motivi animalistici, che compaiono in tutte le forme espressive,

Il motivo del Leone di San Marco

Frammenti del corpo di un boccale. Ceramica ocra; smalto bianco su ambo i lati. Decorazione dipinta. All'interno di un medaglione circondato dal motivo della scaletta è rappresentato il leone di S. Marco con l'aureola attorno alla testa e l'ala destra parzialmente conservata. Colori: azzurro, verde. Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 5,5 cm, larghezza: 6,9 cm Datazione: fine XV sec., inizio XVI sec.

Raffaello, la Dama con il liocorno, 1505-1507, Galleria Borghese,



Frammento di grande piatto su piede ad anello. Ceramica arancione; ingobbio e vetrina all'interno. Decorazione graffita e dipinta. Nel medaglione centrale, all'interno di un hortus conclusus con albero dalla chioma fiorita, è rappresentato un capriolo giacente. Sfondo punteggiato, con due fiori. Colori: giallo-marrone, verde, azzurro, violetto.Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 4,2 cm, diametro piede: 9,8 cm Datazione: prima metà del XVI sec.

Frammento di ciotola su piede ad anello. Ceramica ocra; ingobbio e vetrina su ambo i lati. Decorazione graffita e dipinta. Raffigurazione di chiocciola all'interno di un paesaggio stilizzato. Colori: verde, giallo-marrone. Luogo di ritrovamento: Valbandon Dimensioni: altezza: 2,1 cm, diametro piede: 5,1 cm Datazione: ultimo quarto del XVI sec., inizio XVII sec.

Frammento del corpo di un boccale. Ceramica ocra; smalto bianco su ambo i lati. Decorazione dipinta. Raffigurazione del leone di S. Marco di cui si sono conservate la testa con l'aureola, l'ala destra e parte del corpo con la coda. Colori: arancione, giallo, azzurro, verde. Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 6,5 cm, larghezza: 8,2 cm Datazione: seconda metà del XVI sec.

Il motivo della lepre

ARCHEOLOGIA

di Arletta Fonio Grubiša

Frammenti di piatto su piede ad anello. Ceramica ocra; smalto azzurro su ambo i lati. Decorazione dipinta. Raffigurazione di animale con collare, i cui contorni lasciano presumere trattarsi di un cane, mentre il resto della superficie è ricoperto da un ornamento vegetale. Sul lato esterno sequenza di archi acuti intrecciati. Colori: marrone, verde, giallo, azzurro. Ricostruzione. N.ro inv.: AMI-S-4947 Luogo di ritrovamento: Duecastelli presso Canfanaro Dimensioni: altezza: 4,9 cm, diametro tesa: 28,6 cm, diametro piede: 11 cm Datazione: fine XVI sec

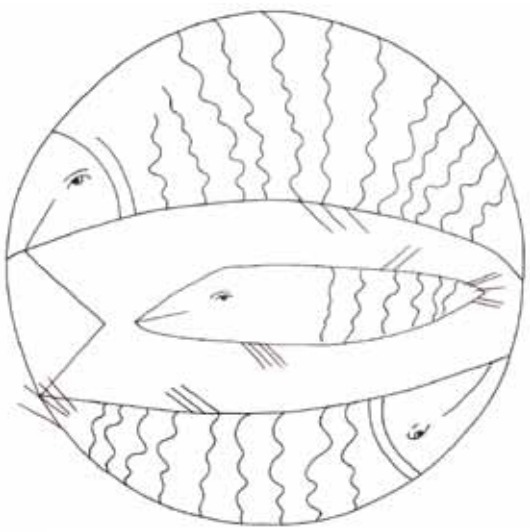
Frammenti vari di piatto su piede ad anello. Ceramica arancione; ingobbio (strato di argilla bianca) e vetrina su ambo i lati. Decorazione graffita e dipinta. Raffigurazione di uccello su ramo circondato da motivo vegetale stilizzato. Colori: giallo-marrone, verde, azzurro. Ricostruzione. N.ro inv.: AMI-S-10584 Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 5,4 cm, diametro tesa: 21,6 cm, diametro piede: 8 cm Datazione: ultimo quarto del XVI sec., inizio XVII sec.

La raffigurazione dell'uccello

SIMBOLOGIA ANIMALE

pittura, affreschi, grafiche, scultura, come pure nell'artigianato artistico, in cui rientra anche la decorazione del vasellame ceramico. In questo senso, le manifestazioni più remote risalgono già alle pitture rupestri paleolitiche di Altamira e Lascaux".
Racconta la mostra in maniera didattica, e si sa che *repetita iuvant*, come l'uomo si sia sempre servito degli animali per alimentarsi, per ricavarne indumenti e utilizzarli nei lavori quotidiani, il che ha contribuito a riservare loro un posto importante nelle varie mitologie e religioni. A loro volta, le medesime hanno conferito agli animali un significato spirituale poi evolutosi in simbologia. "Il materiale qui presentato – spiega l'autrice – consiste in un insieme di stoviglie ceramiche con rivestimento vetroso e decorate con motivi animalistici, che si datano al periodo che va dalla fine del XIV al XVIII secolo. Si tratta di vasellame da tavola invetriato o smaltato le cui decorazioni sono graffite e/o dipinte. In alcuni esemplari si possono notare i resti dei treppiedi usati per la loro cottura".

Frammenti vari di boccale. Ceramica ocra; smalto bianco su ambo i lati. Decorazione dipinta raffigurante un uccello attorniato da motivi vegetali. Colori: azzurro, giallo, arancione, marrone, verde. Ricostruzione. N.ro inv.: AMI-S-10515 Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 21,2 cm, diametro fondo: 8,6 cm, larghezza ansa: 3 cm Datazione: XVII-XVIII sec.



Il motivo dei pesci

Frammento di ciotola su piede ad anello. Ceramica arancione; ingobbio e vetrina su ambo i lati. Decorazione graffita e dipinta. Nel medaglione centrale è raffigurata una lepre, mentre sullo sfondo si distingue un motivo floreale. Tracce di decorazione anche all'esterno. Colori: giallo-marrone, verde. Luogo di ritrovamento: Pola, Clivo S. Francesco Dimensioni: altezza: 2,9 cm, diametro piede: 4,7 cm Datazione: prima metà del XVI sec.

Vincenzo da Castua, dettaglio dell'affresco L'Adorazione dei Magi, 1474, Madonna delle Lastre, Vermo. Ricca la simbologia degli animali.

LE AMATORIE

"Dalla seconda metà del XV secolo – specifica la Mahić, nelle didascalie tradotte in italiano da Elis Geromella Barbalich – che il repertorio dei motivi ornamentali sui recipienti si amplia.
La novità dell'epoca sono le cosiddette amatorie, vasi ornati con motivi amorosi, che venivano offerti in dono in occasione di fidanzamenti e matrimoni e che gli innamorati si scambiavano come pegno d'amore. Il nome deriva dal latino *ămātōrĭus* nel significato di amatorio, innamorato". Gran parte dei recipienti esposti alla mostra di Pola, e qui esibiti nelle immagini fotografiche accompagnate da illustrazioni, appartengono proprio a questo tipo. I motivi delle amatorie erano simbologie alludenti all'amore e alle virtù. Sono frequenti le scene con figure sia umane sia zoomorfe, rappresentazioni di angeli, ma anche il motivo del cuore, esplicito riferimento all'amore. I busti femminili o maschili, privi di tratti individuali, sono talvolta accompagnati da nastri con nomi o scritte amorose, come appunto "amore". Le più numerose sono comunque le raffigurazioni di persone o animali situati all'interno di giardini chiusi (*hortus conclusus*), rappresentanti il giardino dell'amore e delle delizie".
In ogni caso, l'esposizione rivela che gli animali raffigurati su detti vasi simboleggiano determinate virtù umane. I più ricorrenti sono il cervo o il capriolo (nobiltà della stirpe, assennatezza), il cerbiatto (docilità, mansuetudine), la lepre o il coniglio (fertilità), il cane (fedeltà, benevolenza), la chiocciola (fecondità, pazienza), il montone (fertilità), il cavallo (fecondità, giovinezza, passione) e animali fantastici come il liocorno (purezza, illibatezza).
La simbologia animale di medievale memoria si imprime anche sulla superficie del vasellame istriano. La spiegazione nell'ambito della mostra è fornita con dovizia di particolari.
Vedi gli uccelli, che per la loro capacità di volare incarnano il legame fra terra e cielo, sono i rappresentanti del mondo celeste ovvero spirituale. Nell'antico Egitto erano ritenuti simbolo dell'anima e nelle religioni del Vicino Oriente degli intermediari fra il cielo e la terra, simbolismo poi accolto anche dall'arte cristiana. Le credenze celtiche assegnavano agli uccelli il ruolo di messaggeri o coadiutori degli dei, mentre nell'arte africana compaiono spesso come simbolo di fecondità.
Spiega la mostra che, il cervo/capriolo è simbolo di docilità e mansuetudine. Per le sue corna ramificate, che periodicamente si rinnovano. Il cervo è paragonato all'albero della vita ed è assurto a simbolo di fecondità e rinnovamento. Per il cristianesimo rappresenta la salvezza eterna; viene altresì associato ai fedeli devoti a Cristo. Le sue caratteristiche sono dedizione, perdono, purezza e religiosità. Il capriolo viene collegato alla velocità, mentre per la tradizione cristiana il suo sguardo penetrante rivela perspicacia. La lepre e il coniglio sono ritenuti animali lunari. Nelle varie mitologie, credenze e tradizioni popolari sono i fedeli accompagnatori della dea dell'amore e di solito vengono simbolicamente associati a lussuria e fertilità. Per i cristiani rappresentano inoltre la rinascita della vita, da cui deriva l'associazione della lepre alla primavera e alla Pasqua.
Il cane, migliore amico dell'uomo, è stato elevato a simbolo di fedeltà, dedizione, spirito di sacrificio e nobiltà d'animo. In origine il suo principale ruolo mitico fu quello di psicopompo, ovvero di accompagnatore delle anime nell'oltretomba. Le tradizioni antiche collegano il cane a fedeltà, saggezza e vigilanza; invece nel Medioevo gli si assegnarono caratteristiche morali negative come avidità, ira, ingordigia e avarizia. La chiocciola, come riportato dalle didascalie espositive, è un simbolo lunare. Le sue antenne retrattili, che appaiono e scompaiono, vengono connesse alle fasi lunari, ovvero rimandano alla morte e alla rinascita. La spirale, il suo segno distintivo, viene collegata alle fasi della luna nel senso simbolico di movimento continuo. Per il cristianesimo, invece, è parificata a indolenza e peccaminosità, mentre a livello di simbolismo universale è associata a fertilità, pazienza, perseveranza, prudenza e costanza.
Il pesce, simbolo dell'acqua, di vita e fecondità, viene perciò collegato alla nascita e alla circolarità del rinnovamento. È cosa risaputa che per il cristianesimo rappresenta il Cristo, poiché le cinque lettere che formano la parola greca *ikhthýs* (pesce) ne creano il monogramma con le lettere iniziali delle parole greche: *Iēsoûs Khristós Theoû Hyiòs Sōtēr* (Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore). Rappresenta l'eucaristia e spesso è collocato accanto al pane. È uno dei primi simboli del battesimo. Il leone, come raccontato, è simbolo di forza, fierezza e coraggio, rappresenta potere e autorità, giustizia e immortalità. Per le credenze medievali il medesimo dormirebbe con gli occhi aperti, il che lo rende simbolo di vigilanza. Per il cristianesimo è collegato alla resurrezione e a Cristo come signore della vita. Il leone alato, invece, è l'insegna dell'evangelista Marco, protettore di Venezia e simbolo della Serenissima Repubblica. Di solito viene raffigurato di profilo, con il libro su cui scorre la scritta *Pax tibi Marce, evangelista meus* (Pace a te, Marco, mio evangelista). Tutto questo repertorio animale è ben visibile nella ceramica di produzione e importazione istriana.

PILLOLE

L'IGIENE A CAPODISTRIA

Per tutto il medioevo, l'età moderna e per buona parte dell'età contemporanea Capodistria, come del resto le altre cittadine istriane, dal punto di vista dell'igiene urbana non rappresentava certamente un paradiso ecologico. Molti documenti dell'epoca descrissero la città come malsana e maleodorante, ricolma di sudiciume, con strade intasate dal fango e dalla spazzatura, una condizione che impose alle autorità di intervenire in modo rapido per poter esercitare un adeguato controllo igienico dell'ambiente. Tale necessità andò però a scontrarsi con le carenze infrastrutturali della città e, soprattutto, con le esigenze vitali della popolazione, che proprio in uno dei principali fattori di inquinamento urbano, l'allevamento degli animali, vide un'opportunità alla quale difficilmente si poteva rinunciare.
Fu soprattutto la mentalità e scarsa educazione all'igiene della popolazione a costituire all'epoca un ostacolo quasi insormontabile nel raggiungimento dell'equilibrio ecologico cittadino, giacché tali atteggiamenti erano in netta contrapposizione con le idee dell'autogoverno locale che, a partire dal XVIII secolo, incominciò ad assimilare in maniera sempre più marcata lo spazio urbano come un luogo privilegiato e da tutelare ad ogni costo.

Disagi ecologici e sanitari

Le questioni igieniche e sanitarie che avevano turbato Capodistria nel medioevo e in età moderna si ripresentarono puntualmente nel corso del XIX secolo, prova evidente che gli sforzi del governo locale tesi a garantire condizioni di vita decenti alla popolazione avevano dato, a livello pratico, risultati certamente non eclatanti. I disagi di natura ecologica e di salute pubblica che la città si trovò ad affrontare per buona parte dell'Ottocento furono accentuate da una serie di fattori, che si diversificarono per entità e natura, a cominciare dall'incremento demografico, agevolato, a partire dalla metà dell'Ottocento, dal processo di urbanizzazione che aveva visto crescere rapidamente il numero degli abitanti dai 6628 del 1853 ai 9186 del 1857.
La crescita urbana, tuttavia, non fu supportata da quella infrastrutturale, che avrebbe dovuto migliorare l'ambiente cittadino, per cui nella città di S. Nazario per buona parte dell'Ottocento la pavimentazione stradale continuò a essere incompleta, il rifornimento idrico assai precario per la mancanza di acquedotti e non avvenne la tanto auspicata dislocazione del cimitero e del macello pubblico; inoltre, data la quantità e qualità dei rifiuti, il loro smaltimento continuò a essere un problema di non facile soluzione. A tutto ciò si aggiunsero, altresì, le cicliche incombenze del colera nel cinquantennio 1836-1886, che trovò nella precarietà della vita associata e nelle carenze strutturali dell'assetto urbano condizioni socio-ambientali adatte alla sua diffusione.
L'avvio del nuovo secolo vide dunque Capodistria alle prese con i soliti problemi ambientali, ai quali, a quanto sembra, nemmeno il regolamento austriaco del 1799 era riuscito a porre completamente rimedio. La manutenzione delle strade interne e delle case diroccate o cadenti, la vuotatura delle latrine e la costante presenza del letame nei pressi delle abitazioni, la minaccia rappresentata dal macello e dal cimitero cittadino furono le problematiche più correnti che la municipalità si trovò ad affrontare in quel periodo.

Il macello in pieno centro

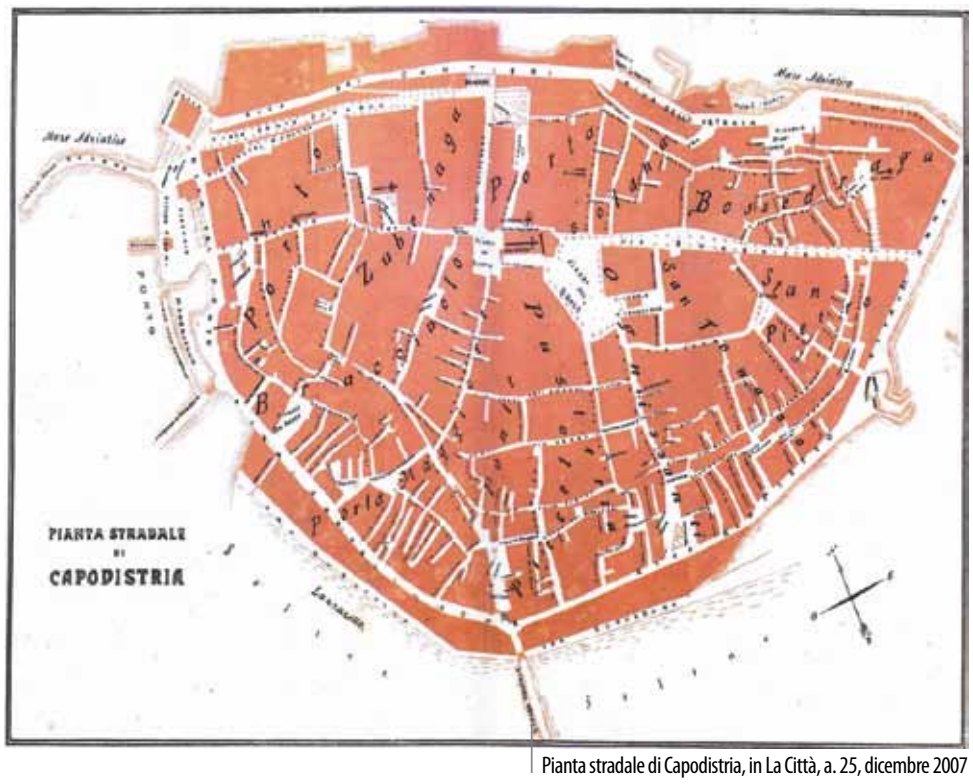
In ogni caso, a preoccupare le autorità era soprattutto il fatiscente macello collocato in pieno centro cittadino, il cui spostamento fuori dalle mura urbiche era stato progettato fin dal 1795, anche se mai portato a termine a causa degli alti costi dell'operazione. Il mattatoio, al principiare del XIX secolo, ridotto in rovina e ricettacolo d'immondizia, era diventato un fattore di inquinamento tale che le sue frequenti e settiche esalazioni causavano *"gravissima molestia ed incomodo ai contigui Pubblici Offizj e vicinato"*, per cui diventava prioritario trasferirlo quanto prima nel sito della Musella, posto in un angolo della città non molto abitato.
Prima di avviare il progetto furono interpellati gli addetti ai lavori, ai quali fu chiesto di quantificare i costi che avrebbe comportato l'erezione del nuovo macello; secondo le stime dell'ingegner Benedetto Petronio, dalla vendita del fondo e dei materiali dell'edificio si sarebbe potute ricavare 1916 lire per un costo complessivo dell'opera di 4061 lire, mentre il maestro muratore Santo Brazzoduro si disse in grado di edificare un impianto delle dimensioni di quello esistente per "sole" 3774 lire. Bisogna nondimeno rilevare che nei primi anni del XIX secolo la macellazione dei bovini e degli altri animali, oltre che nel mattatoio citato, veniva eseguita in un insalubre magazzino situato in contrada Bossedraga nel quale le condizioni igieniche erano talmente deprecabili che nel 1807, in occasione di una seduta della rappresentanza comunale, il Commissario di Polizia sollecitò la Deputazione di Sanità affinché prendesse in merito dei provvedimenti.

Le esalazioni del cimitero urbano

Anche la questione del cimitero cittadino tornò ad essere di attualità, e sin dal 1805 furono avanzate diverse ipotesi circa il luogo da destinare a tale funzione. Il conte Agostino Bratti, ad esempio, indicò nella Musella *oppure "fuori dal Castello in una palude di ragion della Fraterna Vidacovich"* il sito più confacente all'erezione di un campo santo, mentre la Direzione di Capodistria si espresse per l'acquisto di un terreno a Semedella quantunque la distanza dalla città non deponesse a favore di tale scelta. Vista la diversità delle opzioni, la Direzione fu invitata ad unirsi al parroco, ai giudici deputati, all'Ufficio di Sanità ed ai capi contrada nell'intento di trovare la soluzione più appropriata. Il gruppo di lavoro però scartò tutte le ipotesi avanzate fino a quel momento, decidendo di puntare su di un'area della città che fosse quanto più isolata e meno esposta ai venti *"che in tutte le stagioni, ma particolarmente all'estiva piombano metodicamente a ridosso dell'abitato"*.
Se si fosse optato per la soluzione urbana, in seguito proibita dal Decreto napoleonico del 5 settembre 1806, le varianti sarebbero state due: la prima contemplava l'ampliamento del cimitero grazie all'acquisto dell'orto, appartenente al nobile Bono Vittori, collocato di fronte il convento di S. Gregorio, circostanza che avrebbe permesso di creare un campo santo in grado di *"raccogliere le ceneri di 240 morti, che pressa poco succedono all'anno"*. Tale risoluzione, oltre ai costi del terreno, prevedeva inoltre l'innalzamento verso il mare e la città del muro *"di una altezza e spessore proporzionato per impedire i colpi di vento di Maestro nella stagione estiva, onde almeno minorare la di lui attività che si renderebbe più perniciosa col raccogliere gli attomi di quelle impure esalazioni disperdendoli nella Città medesima"*.
Tuttavia, la vicinanza al centro abitato, molto frequentato dalla popolazione, non deponeva a favore di questa ipotesi.
La seconda variante riguardava invece una porzione dell'orto del convento di S. Anna, ma anche in questo caso furono avanzate delle riserve riguardanti il vento di bora che dominava nella stagione invernale e il terreno poco profondo *"per cui vi penetrano per ogni dove le acque del Mare"*; ciononostante, al perito Francesco Gallo venne affidato l'incarico di verificare se sussistevano reali possibilità di un utilizzo dell'area a scopo cimiteriale.

Viabilità e rifiuti

Nel corso dei primi decenni del secolo XIX si intervenne pure sulla viabilità stradale, per lo più in terra battuta e ghiaia, la cui manutenzione era stata affidata inizialmente all'amministrazione dello stabilimento carcerario; nel 1845 venne lastricata la Via degli Orti Grandi, nel 1866 la via del Ginnasio, e tra il 1867 e il 1870 fu rifatta la pavimentazione del Belvedere e sistemata la via San Tommaso, divenuta ormai impraticabile. Il municipio provvide anche alla sistemazione del macello comunale con una nuova costruzione in zona decentrata, presso lo Stagnone.
Si rivelò invece fallimentare l'esperimento del 1873 riguardante l'impiego dei detenuti della locale casa di pena nella pulizia della città, un



Pianta stradale di Capodistria, in La Città, a. 25, dicembre 2007

URBANA
NEL XIX SECOLO

di Rino Cigui

Una veduta di Semedella di inizio Novecento

Capodistria, Cosmorama pittorico, 1839 (Coll. CRS di Rovigno)

servizio rivelatosi immediatamente poco soddisfacente anche per la *"sgradevole impressione fatta alla popolazione dei condannati sparsi per la città ed accompagnati per le vie da guardie armate di fucile e bajonetta"*. L'iniziativa era stata promossa dalla Deputazione Comunale dopo la constatazione che i tre spazzini allora in servizio, che fungevano anche da "accenditori dei pubblici fanali", non erano in grado di coprire da soli tutta l'area urbana e garantire l'asporto completo dei rifiuti, per cui, accantonato l'esperimento, si pensò di ovviare l'inconveniente con l'assunzione in via sperimentale di un quarto spazzino per tre mesi.

Le carceri cittadine

È bene rimarcare che la rimozione dell'immondizia non costituiva all'epoca l'unica incertezza in materia di igiene della città, dal momento che le lagnanze della popolazione erano tutte indirizzate al modo in cui veniva gestita la "cloaca massima" dell'I. R. Stabilimento Carcerario.
Lo stato "sconcio e ributtante" della chiavica e i danni recati alla salute pubblica furono denunciati in un articoletto del giugno 1882 apparso ne "La Provincia dell'Istria" che tratteggiava la situazione grottesca venutasi a creare: *"In molte ore del giorno, ma più spesso nelle più belle ore della mattina e della sera* – leggiamo nel testo – *quando non spira vento, bisogna fuggire col fazzoletto al naso dagli Spalti del Belvedere e dalla passeggiata che conduce al mare; dove ognuno è tratto dallo splendido orizzonte che vi si gode; nel solo stabilimento di bagni, che abbiamo al cantiere Poli, molte volte bisogna essere spinti dalle fiamme del caldo per vincere la ripugnanza di tuffarsi in acqua! Questi sono inconvenienti dannosissimi, che noi dobbiamo sopportare assieme ai rimproveri e ai sogghigni dei forestieri, i quali, seguendo l'andazzo, gettano ogni colpa sull'amministrazione comunale"*.
Nel tentativo di porre rimedio a una condizione sempre più imbarazzante per i residenti e per l'immagine stessa della città – paradossalmente esisteva a Capodistria una *Società di Abbellimento* nata con l'intento di curare l'immagine della località – le autorità locali furono invitate a insistere presso I. R. Procura di Stato, da cui dipendevano i provvedimenti di risanamento della cloaca, affinché facesse rientrare l'emergenza, cui si poteva parzialmente ovviare, fu suggerito, con il prolungamento *"del canale di scolo sotto il livello della media marea, ad incontrare la corrente, la quale s'incaricherà di trasportare lontan lontano le materie immonde"*.

La minaccia del colera

Ad esacerbare la fragile situazione igienico-sanitaria furono particolarmente i morbi infettivi (vaiolo, difterite, colera) che a più riprese si abbatterono su Capodistria impegnando la rappresentanza comunale a compiere ogni sforzo per migliorare il servizio di polizia sanitaria. Tra questi, a distinguersi fu specialmente il colera, una malattia nuova nel pur ricco panorama epidemiologico del tempo, che traeva linfa vitale dalla sporcizia, dalle acque inquinate e, più in generale, dalle carenze strutturali e sanitarie, rivelando una volta di più i limiti organizzativi della vita associata.
Nella prima metà degli anni Ottanta, quando il morbo tornò a farsi minaccioso, la municipalità decise di predisporre in anticipo la protezione sanitaria cittadina istituendo una Commissione Sanitaria straordinaria in grado di suggerire le misure profilattiche più opportune ed efficaci per scongiurare il diffondersi di un'eventuale epidemia colerosa. La spazzatura giornaliera della città, la pulizia delle case, delle latrine, delle fogne e dei canali di sfogo, l'allontanamento dei maiali dalle abitazioni e dalle stalle, lo sgombro dei bozzoli putrefatti e del letame, la sterilizzazione delle fogne e delle stalle furono alcune delle misure cautelative indicate dalla Commissione per ostacolare l'irruzione del male, a dimostrazione del perdurare di gravi deficienze ecologiche nella Capodistria di fine Ottocento.
Rientrata l'emergenza, nel quadriennio 1885-1888 la municipalità avviò alcune opere di pubblica utilità e di decoro riguardanti la selciatura della via che andava dal porto alle carceri, l'espurgo del mandracchio di Bossedraga, l'ampliamento del Campo Santo e, dal 1894, la progettazione della rete fognaria, operando altresì per la tutela della salute pubblica compromessa a più riprese dai contagi.

(2 – e fine)

ISTRIA, DALMAZIA E MONTENEGRO

IL TEMPO SCANDITO DAGLI OROLOGI SOLARI

TASSELLI

di Denis Visintin

La misura del tempo giornaliero affonda le sue origini nelle civiltà passate. I primi a farlo furono gli egiziani, che usufruirono delle meridiane. Seguì, nel Medioevo, l'era delle meridiane portatili. Parallelamente alle meridiane, si sviluppò la clessidra. Nell'Antico Egitto si usava inizialmente quella ad acqua. A partire dal XIV secolo si diffuse quella a sabbia. Era però già iniziata l'era degli orologi meccanici, in uso dalla fine del XIII secolo. Vennero quindi nel XVII secolo quelli a pendolo. Nel XIX secolo si diffusero gli orologi da tasca. E verso la fine del secolo quelli da polso, che con la guerra arrivarono sul mercato ed ebbero subito una grande diffusione. A partire dagli anni Cinquanta del XX secolo si diffusero gli orologi da polso a batteria, e un decennio dopo quelli a quarzo. Seguì l'epopea degli orologi digitali. Oggi siamo nell'era degli orologi atomici.
In Carnia l'arte orologiaia era di casa, assieme a quelle di altri mestieranti, particolarmente tessitori, bronzinai, cramars, muratori, e capimastri.
Le famiglie che praticavano questo mestiere erano quelle dei Solari, dei Cappellari (delle linne Mattia e Soratett) e Machin. In questo contesto s'inserisce la storia della famiglia Solari, la cui attività inizia nella villa di Pesariis nel 1725 con la fondazione dello stabilimento e l'avvio della produzione locale. Inizialmente la loro produzione orologiaia era improntata alla dimensione artigianale ed agli orologi a parete su commissione, pur non mancando altri tipi meno costosi e venduti in Veneto e Friuli. Tuttavia, la loro attività orologiaia appare documentata appena in un documento del 1753, in cui Giacomo Cappellari, di un'altra stirpe di noti orologiai, s'impegna ad insegnare quest'arte ad Antonio Solaro. L'attività orologiaia divenne col tempo apprezzata e ciò contribuì alla diminuzione dell'emigrazione a Pesariis, al contrario di quanto succedeva nelle aree vicine. La fabbrica dei Solari fu ampliata e di conseguenza pure la loro attività, che comprese anche la costruzione degli orologi da torre, molto costosi. Vale la pena ricordare l'installazione, nel 1789 dell'orologio sulla torre comunale di Cherso. Verso la fine del XVIII secolo l'attività orologiaia dei Solari comprendeva l'Istria, la Dalmazia ed il Montenegro
Nel XIX secolo l'azienda, con l'introduzione di nuovi macchinari, s'industrializza del tutto ed accelera il ciclo produttivo e l'intera popolazione viene occupata, anche in servizi accessori: servivano infatti spedizionieri, trasportatori, imballatori, tecnici, maestranze. Necessitavano pure casse lignee da trasporto e canapa per la costruzione delle corde. In pratica, a beneficiarne era un'intera economia. L'azienda divenne una società intitolata ai Fratelli Solari, successivamente divisa in due tronconi: uno di Pesariis, l'altro con sede a Udine... Agli inizi del XX secolo l'azienda forniva di orologi i paesi adriatici e le Americhe.
Una battuta d'arresto è segnata con la Prima guerra mondiale. Seguirono grosse soddisfazioni negli anni Trenta. Ciò grazie all'impegno di Remigio e Fermo Solari, che orientarono la produzione verso l'orologio senza lancette. In quel periodo la ditta vinse l'appalto per la fornitura di orologi alle Ferrovie dello Stato. Si trattava di orologi collegati ad una serie di pennini che scivolando su un rullo di carta rotante indicavano in ogni momento i movimenti che avvenivano nelle stazioni. Dalla fine del XIX secolo al 1940 l'azienda produsse sistemi di orologi di grandi dimensioni digitali ed analogici orologi domestici e di controllo, di registrazione a puntine scriventi, applicazioni elettromeccaniche Nel 1947 si giunge alla definitiva scissione dei due rami aziendali e alla nascita della Fratelli Solari di Pesariis e della Solari di Udine. Il successo venne consolidato dalla vittoria di due Compassi d'oro negli anni 1956 e '62. Due anni dopo, la Solari udinese viene ceduta alla Pirelli. Attualmente, capofila è il gruppo aziendale di Udine, con il reparto di ricerca e sviluppo, con inglobato lo stabilimento di Pesariis.
I Solari erano particolarmente attivi nella realizzazione degli orologi da Torre. Ciò assieme ai Cappellari. Nel XVIII secolo questi erano in ferro battuto, con struttura classica e prisma di ferro, con un treno d'ingranaggi a comandare le ore, ad un altro ad azionare la suoneria. Il tutto dentro una gabbia di quattro lame poste ai quattro angoli ed ivi incastrate. Esso veniva azionato da ruote di ferro, curvate be saldate in cerchio perfetto.
A partire dal 1863 venne introdotto l'orologio da torre quadrangolare, col movimento regolato da un pendolo che comanda un'ancora, suonante le ore ed i quarti a ripetizione. Il primo di questi orologi venne instaurato a Zara. La produzione era di tipo protoindustriale, con l'uso di macchine utensili azionate dall'energia idraulica, con ruote d'ottoni, denti fresati, struttura portante in ghisa e pendolo.
Tra le prime città in cui vengono installati gli orologi civici prodotti dai Solari, si ricordano Pirano (1802), Spalato (1833), Udine (1852); quindi Zara (1863), Cattaro (1865), Padova (1867), Ferrara (1870), Trieste (1875), Portogruaro (1879), Cettigne (1885). La loro attività fu particolarmente proficua in Istria, Dalmazia, Grecia, Turchia, America del Sud. Dai registri anagrafici, risulta che i Solari erano presenti a Verteneglio, Parenzo, Pisino (questo ramo, fondato da Antonio figlio di Sebastiano che sposa a Pisino Natalina Calligarich, col tempo svilupperà una produzione autonoma, per cui gli orologi Solari in Istria erano prodotti o da esso o dal ramo di Pesariis), Pirano, Cherso, Ragusa, Spalato, Zara, Udine, Cattaro, Vienna, Trieste.
Dando uno sguardo generale alla penisola, essi installarono numerosi orologi da torre nella penisola, oltre a quello di Pirano: Visignano (1780) e nel corso del XIX secolo Capodistria, Momiano, Umago, Montona, Buie (ambedue gli orologi), Cittanova e Parenzo. Intorno alla metà degli anni Novanta del secolo scorso, venne bandito un concorso internazionale per la riparazione dell'orologio di una delle due tori campanarie di Buie. A vincerlo fu la Solari di Udine.
Per una singolare coincidenza, lo scrivente ha azionato per alcuni anni, il meccanismo a pendolo del campanile presso il santuario della Beata Vergine Misericordiosa di Buie. Alcuni mesi fa l'incontro con Alceo Solari e le sue sorelle. Argomento: gli orologi Solari e un loro possibile recupero a scopi turistici. Nel segno del ricordo di una magnifica tradizione che va valorizzata.

Il campanile di Cittanova

Il municipio di Cittanova

Il campanile della Chiesa di San Martino a Pisino

Cherso, la Torre dell'orologio e la Loggia

L'AZIENDA ERA PRESENTE A PARENZO, PISINO, VERTENEGLIO, PIRANO, CHERSO, RAGUSA, SPALATO, ZARA, UDINE, CATTARO, TRIESTE...

la Voce in più
Anno 14 / n. 114 / sabato, 12 maggio 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiustoria@edit.hr
Edizione **STORIA**
Caporedattore responsabile f.f. **Roberto Palisca**
Redattore esecutivo **Ilaria Rocchi**
Impaginazione **Vanja Dubravčić**
Collaboratori
Rino Cigui, Arletta Fonio Grubiša, Kristjan Knez, Denis Visintin